



TITRE: FRANCESCO BERARDI, ILARIA FILOGRASSO, PIERLUIGI ORTOLANO (2025), *“IL CORAGGIO DI PENSARE A VOCE ALTA”. EDUCAZIONE, LINGUISTICA, LETTERATURA PER L’INFANZIA: L’EREDITÀ DI ALBERTO MANZI A 100 ANNI DALLA NASCITA*, FRANCOANGELI, 240 P. [ISBN 978-88-351-7422-6].

TITLE: FRANCESCO BERARDI, ILARIA FILOGRASSO, PIERLUIGI ORTOLANO (2025), *“IL CORAGGIO DI PENSARE A VOCE ALTA”. EDUCAZIONE, LINGUISTICA, LETTERATURA PER L’INFANZIA: L’EREDITÀ DI ALBERTO MANZI A 100 ANNI DALLA NASCITA*, FRANCOANGELI, 240 P. [ISBN 978-88-351-7422-6].

AUTEURE: GIUDITTA D’AMICO, UNIVERSITÀ TELEMATICA LEONARDO DA VINCI

REVUE: *CIRCULA*, NUMÉRO 23 - NON SOLO PAROLE [NOT JUST WORDS]

ÉDITEUR: LES ÉDITIONS DE L’UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

ANNÉE: 2026

PAGES: 204 - 212

ISSN: 2369-6761

URI: [HTTPS://HDL.HANDLE.NET/11143/25216](https://hdl.handle.net/11143/25216)

DOI: [HTTPS://DOI.ORG/10.17118/11143/25216](https://doi.org/10.17118/11143/25216)

 CET OUVRAGE EST MIS À DISPOSITION SELON LES TERMES DE LA LICENCE CREATIVE COMMONS [ATTRIBUTION 4.0 INTERNATIONAL](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).

Francesco Berardi, Ilaria Filograsso, Pierluigi Ortolano (2025), “*Il coraggio di pensare a voce alta*”. *Educazione, linguistica, letteratura per l’infanzia: l’eredità di Alberto Manzi a 100 anni dalla nascita*, FrancoAngeli, 240 p. [ISBN 978-88-351-7422-6].

Giuditta D’Amico, Università Telematica Leonardo Da Vinci
g.damico@unidav.it

In occasione del centenario della nascita di Alberto Manzi (3 novembre 1924) sono state organizzate numerose iniziative, molte delle quali coordinate dal Centro Alberto Manzi. L’intento è quello di ricordare il Maestro e riportarlo agli onori non solo per la conduzione della nota trasmissione *Non è mai troppo tardi* ma, soprattutto, per la dimensione multiforme e polivalente di insegnante, educatore, scrittore, autore e sceneggiatore. Ricostruire il suo profilo, il suo pensiero educativo e il suo operato è impresa assai complessa; tutte le sue attività sono strettamente legate da un *fil rouge* che, talvolta, è difficile da individuare e che trova la sua dimensione più consistente nella pedagogia civile, cioè, come sostiene Manzi: «il ricordarsi di conoscere e di cercare di risolvere, in ogni momento, i problemi che travagliano l’umanità» (Manzi, 1970: 1) tendendo verso «una continua ricerca per comprendere come dobbiamo vivere per essere veramente degli uomini» (Manzi, 1970: 2).

La poliedrica unicità di Alberto Manzi trova un’autorevole sintesi nel volume *Il coraggio di pensare a voce alta. Educazione, linguistica, letteratura per l’infanzia: l’eredità di Alberto Manzi a cento anni dalla sua nascita*. Il testo, che raccoglie gli atti di un convegno organizzato nell’ambito di un progetto di rilevanza nazionale (PRIN PNRR 2022 “*PRO CIVE: PROgymnasmata for Citizenship, Inclusion and Valid Education*”), si articola attraverso i contributi di pedagogisti, linguisti e studiosi di letteratura per l’infanzia i quali sviscerano il profilo di Manzi in un fecondo intreccio interdisciplinare. Tale dialogo, teso tra materiali contenuti negli archivi ed esigenze contemporanee, mette in relazione la tradizione degli studi manziani con l’evoluzione dei processi educativi e l’attualità linguistica, restituendo la complessità di una figura cardine della cultura pedagogica italiana.

L’apertura del volume è affidata a Roberto Farné, tra i più autorevoli studiosi di Manzi. Il suo saggio verte sul concetto di parola — fulcro dell’intera esperienza pedagogica manziana — che l’autore declina nell’espressione «dare la parola», intesa come presupposto fondamentale di educazione civica, di emancipazione individuale e libertà. Farné mette in luce tre luoghi d’impegno nei quali la parola

ha il suo ruolo: l'ambito televisivo, in particolare nei programmi *Non è mai troppo tardi* (1960-1968) e *Impariamo insieme* (1962), in cui la parola, assieme all'immagine, è a fondamento della didattica; l'esperienza in Sud America: Manzi, non ha lasciato testimonianze scritte, dirette e raccontante in prima persona, della sua opera di alfabetizzazione dei *campesinos*, tuttavia «ha scelto di farlo indirettamente, selezionando un registro diverso, quello della scrittura narrativa» (Farné, 2025 : 27). In *La luna nelle baracche*, *El Loco* e *E venne il sabato*, i tre romanzi sudamericani di Manzi, la finzione letteraria è un miraggio ben lontano, l'autore mostra di conoscere la realtà, di averla vissuta. Terzo e ultimo luogo d'impegno: l'esperienza trentennale di insegnante di scuola elementare, durante la quale, fin dal principio nel carcere minorile Aristide Gabelli, il Maestro ha ben chiaro il valore salvifico della parola e, al contrario, è fermamente convinto che l'uso improprio, approssimativo o limitato del lessico — spesso derivante da una didattica mnemonica e puramente nozionistica — rappresenti il terreno fertile per la manipolazione ideologica. Pertanto, alla scuola spettava il compito di rendere i bambini capaci di un linguaggio trasparente e puntuale, lasciando nelle loro mani un mezzo potente.

A seguire, è possibile godere del contributo, che apre alla prima sezione del libro di carattere linguistico, in cui Marcello Aprile esamina l'opera transmediale *Orzowei*, secondo romanzo di Manzi, pubblicato nel 1955 e post-sceneggiato nel '77. Al centro della vicenda il tema dell'emarginazione, raccontata nella serie dai toni caldi dello schermo e dalla fortunata colonna sonora, che insieme alla scelta della programmazione, ha garantito un notevole successo. Aprile analizza l'ambientazione e il taglio documentaristico che viene dato ad alcune scene; spesso scorrono lunghe sequenze mute che ritraggono paesaggi, quasi a voler creare un'Africa “da cartolina” per il pubblico europeo; altre volte, invece, vengono mostrate situazioni tipiche della vita tribale. Inoltre, viene presa in esame la struttura, il cui materiale di ripresa, come definito dal linguista, è suddiviso in modo del tutto inconsueto e, infine, la lingua chiara e semplice che presenta toni solenni e parole arcaiche solo quando a parlare sono gli anziani tribali. Senza dubbio *Orzowei* risulta un curioso esperimento televisivo riuscito per il periodo di realizzazione; tuttavia, i difetti strutturali lo rendono difficile da riproporre al pubblico televisivo odierno. Di seguito, il contributo di Francesco Berardi, le cui riflessioni analizzano la pedagogia di Manzi definendola “umanistica” e “inclusiva”: Manzi, come gli antichi maestri prima di lui, crede nell'alfabetizzazione come strumento di emancipazione e democrazia. Berardi riscontra numerosi punti di contatto con la didattica di autori classici come Cicerone, Quintiliano e Isocrate che in generale «invitavano a leggere a voce alta e in maniera espressiva testi piacevoli [...], edificanti sotto il profilo civico e morale, propedeutici all'acquisizione di un'attitudine alla riflessione e alla rielaborazione personale dei contenuti» (Berardi 2025: 50); niente di tanto diverso, quindi, dal pensiero di Manzi che credeva nella capacità edificante della parola tanto da porla a fondamento della sua tecnica didattica secoli dopo i grandi maestri classici. Il contributo di Pierluigi Ortolano lascia emergere la straordinaria e pionieristica mentalità di Manzi che, appunto, definisce “docente telematico *ante litteram*”: nell'Italia degli anni '60 affetta dalla piaga sociale dell'analfabetismo *Non è mai troppo tardi* si rivela una vera e propria «scuola di grammatica» nazionale che istruisce gli italiani e, soprattutto, li educa al pensiero critico creando un filone che si scoprirà vincente fino ai giorni nostri. Infatti, nel contributo viene fornita una panoramica, in ordine cronologico, di tutte le trasmissioni radiofoniche

e televisive che si sono occupate di rispondere a dubbi e alle curiosità linguistiche degli italiani come, ad esempio, *Parola mia* e *Paroliamo* in tv oppure *La lingua batte* in radio o, ancora, interi canali su *Youtube* (si pensi alle videolezioni di Giuseppe Patota), ricostruendo quella che di fatto si dimostra essere l'eredità linguistica, didattica e di divulgazione popolare di Manzi. Nel contributo di Paola Mondani viene messo in luce l'ultimo progetto radiofonico di Manzi, *Curiosità della lingua italiana*, che verrà ricostruito e analizzato grazie ai copioni dattiloscritti conservati nel preziosissimo Archivio del Centro Alberto Manzi. I documenti esaminati dalla studiosa hanno permesso di individuare i contenuti del programma, del quale purtroppo tra gli archivi Rai non resta alcuna puntata. La rubrica, che si proponeva di chiarire dubbi grammaticali, spiegare l'etimologia e la storia delle parole, analizzare proverbi, aneddoti letterari e linguaggi settoriali, era costruita con un linguaggio chiaro e semplice e da domande dirette che garantivano il coinvolgimento degli ascoltatori mantenendo viva l'attenzione e la partecipazione del pubblico; Manzi dava prova di saper gestire con grande maestria il mezzo comunicativo e anticipava il format televisivo e radiofonico di divulgazione linguistica che ha preso piede a partire dagli anni Duemila. Interessantissima la ricerca svolta da Dalila Bachis incentrata sulla lingua e sulle strategie didattiche degli eserciziari di educazione linguistica, anch'essi conservati nell'Archivio Centro Manzi. Tra il 1974 e il 1989 Manzi pubblica almeno sei volumi dedicati all'educazione linguistica per le classi elementari: di questa produzione, sicuramente meno nota, la Bachis prende in esame quattro manuali per i quali mette in evidenza tutte le scelte didattiche e le caratteristiche linguistiche, grafiche, stilistiche e paratestuali. Il contributo rimarca «l'evidente progettualità nella realizzazione» (Bachis 2025: 97) e la coerenza, oltre a cinque assi attorno ai quali ruota la genialità pedagogica e didattica di Manzi. Il prezioso contributo di Debora De Fazio e Carolina Tundo delinea un'analisi accurata del celebre programma *Non è mai troppo tardi*, indagandone i risvolti meno evidenti. Spiccano, tra questi, le modalità “sceniche” adottate da Manzi per trasporre operativamente il proprio paradigma didattico: l'elemento visuale, reso sul grande foglio di carta, che prendeva vita nel corso della lezione attraverso disegni tracciati man mano dal gessetto nero, crea una narrazione didattica che coadiuva la parola; l'elemento musicale, scelto per raccontare l'Italia attraverso musiche e brani caratteristici (d'autore o canzoni popolari) delle nostre regioni o aree geografiche, ha, pertanto, una funzione didattico pedagogica; infine, l'elemento “umano”, cioè, la presenza di personaggi noti in studio, assieme ai compiti di realtà, ora tanto apprezzati nelle aule scolastiche. Questo studio è la testimonianza che anche il programma di Manzi maggiormente noto al pubblico continua a restituire aspetti del tutto nuovi ed è in grado di svelare, riaffermandolo, il pensiero avanguardista del pedagogista. Nell'intervento di Rosy Nardone si ripercorre il rapporto di Manzi con le tecnologie disponibili al tempo per una riflessione sulla pedagogia delle tecnologie attuali, dalla lavagna luminosa al televisore e i dispositivi. Per Manzi la tecnologia era un vero e proprio strumento di *empowerment* che rispondeva perfettamente a uno dei suoi principi cardine, cioè, educare a pensare; «giocare con le tecnologie, seguendo i principi di Manzi significa, dunque, avere la possibilità di sviluppare creatività, innovazione e ricerca» (Nardone 2025: 120). Il messaggio di Manzi è un invito a superare i dogmi e le paure: educare al digitale (con la compresenza di una figura educatrice) significa, in fondo, insegnare a vedere e a pensare, garantendo ai bambini il diritto di abitare il proprio tempo con spirito critico, creatività e onestà. Un modello per una vera e propria «pedagogia del touchscreen». In questa

direzione, Maila Pentucci pone in rilievo l'approccio epistemologico di Alberto Manzi in merito all'adozione del manuale di testo, da lui interpretato non come mero supporto nozionistico ma come strumento di emancipazione civile. Manzi rivendicava un'elevata qualità della proposta editoriale, conscio del fatto che il sussidiario assolveva alla funzione principale di mediatore culturale nel processo di *lifelong learning* del discente, assumendo su di sé l'onere di una responsabilità formativa di carattere etico-sociale. Andando avanti la studiosa procede a una disamina della transizione multimodale dei manuali contemporanei. Tale fenomeno si configura come una rottura di paradigma nel *design* educativo: si assiste a una trasduzione semiotica dove il significato non è più veicolato unicamente dal codice verbale-tipografico, ma emerge dal sincretismo di molteplici modi (iconici, paratestuali, grafici). Proseguendo con l'intervento di Claudio Crivellari si torna a ragionare sull'attività televisiva di Manzi e la sua funzione d'apprendimento; «è innegabile che la televisione in particolare possa avere un impatto significativo, positivo o negativo, sullo sviluppo cognitivo e sui processi di apprendimento, soprattutto nei bambini» (Crivellari 2025: 144). A livello neuroscientifico, infatti, essa influenza la plasticità celebrale (funzioni come memoria e linguaggio), da ciò, si può facilmente comprendere il potenziale educativo del *medium* televisivo capace di attivare significativi processi di apprendimento informale. Crivellari, poi, affronta le criticità dell'uso della televisione come strumento educativo: la possibile sovraesposizione e potenziale osservazione passiva dei contenuti che, però, possono essere scongiurate con la mediazione da parte degli educatori e dei genitori e, ancora, con l'educazione ai media; solo così la tecnologia può essere uno strumento di miglioramento della vita umana.

L'ultima sezione del volume è dedicata alla dimensione del Manzi scrittore; in apertura il contributo di Sabrina Fava che indaga lo stile e i caratteri generali della ricerca linguistica del Maestro negli anni in cui collabora con la rivista *Il Vittorioso* (1952-1960), diretta da Domenico Volpi. Per questo giornale scrisse 163 articoli che, seppur aventi un'articolazione diversa (tra novelle, reportage dall'America Latina, profili biografici e rubriche di educazione ecologica), sono accomunati da una sorta di "pacchetto valoriale" che trascende i generi e gli argomenti: in ogni suo scritto Manzi trova il modo di collocare argomenti come il coraggio, l'amicizia, la pazienza, la libertà, il rispetto e l'amore per gli uomini e la natura. Tutto questo traspare dalle storie raccontate, dai personaggi, dai dialoghi e persino dal non detto. Sabrina Fava individua «diversi fili rossi» che accomunano tutta la produzione del *Vittorioso* e che saranno un preludio delle opere successive. Le opere narrative per l'infanzia sono analizzate, nell'intervento successivo, da William Grandi: *Grogh* (1951), *Orzowei* (1954), *Testa Rossa* (1957), *Il lungo viaggio di Einar* (1963), *La luna nelle baracche* (1974), *El Loco* (1979) e *Turpiglio* (1988). Storie diverse accomunate dalla dimensione avventurosa, declinata nelle differenti realtà e in diversi registri, che vedono svariati personaggi, spesso protagonisti con semplici azioni, sentimenti e coraggio, cambiare la condizione di un gruppo chiuso rispetto al resto del mondo. L'estetica letteraria ha un alto profilo ed è fortemente sostenuta da un impianto pedagogico; questo connubio permette ai giovani lettori di assumere uno strumento di decodifica della realtà. Quest'ultima risulta, infatti, essere la vera protagonista delle opere narrative per l'infanzia di Manzi. Ilaria Filograsso mette sotto la lente d'ingrandimento storico-pedagogica e letteraria la produzione legata al periodo sudamericano

di Manzi, quando fu educatore nella regione andina e amazzonica tra il 1955 e il 1977, un ventennio contraddistinto da profonde turbolenze socio-politiche, in cui si avvicendarono fermenti rivoluzionari e istanze conservatrici repressive. In questo contesto, l'autrice rileva significative affinità elettive tra l'operato di Manzi e i paradigmi della pedagogia della coscientizzazione di Paulo Freire, nonché i presupposti teorici della teologia della liberazione. La prosa viene presentata come un'esperienza ermeneutica e avvincente, sebbene spesso angosciante; d'altronde tutto trova spiegazione nell'obiettivo della scrittura e della lettura, che per Manzi è «innanzitutto formare “uomini pensanti”, per i quali parole lette o dette siano viatico per la discussione e la comprensione profonda dell'esistente» (Filograsso 2025 :188). Manzi, con le sue opere, ricorda a tutti che la narrazione può essere una voce coscienziosa, che ci spinge a riflettere sui principi della giustizia sociale, del rispetto, dell'educazione in senso più ampio, una voce che arriva a sussurrare anche all'orecchio di bambini e bambine, dobbiamo solo insegnare loro a darle ascolto. Nel successivo intervento, Marnie Campagnaro sceglie di analizzare le significative convergenze intellettuali e educative tra Alberto Manzi e Bruno Munari nel contesto televisivo italiano del secondo Novecento. Entrambi, Manzi con trasmissioni come *Snip-Snap* (1962) e *Impariamo ad imparare* (1971) e Munari con *Costruire è facile* (1956) e *La scatola dei giochi* (1976), sono riusciti, grazie al *medium* televisivo, a mettere in connessione il fare con il pensare e viceversa in un'ottica educativo-ludica volta a creare un progetto formativo al centro del quale troviamo il bambino. Tuttavia, è doveroso segnalare, come suggerito da Campagnaro, una differenza notevole tra la pedagogia dei due: Munari dopo gli anni '60 sceglie di rivolgersi esclusivamente all'infanzia, poiché priva di pre-strutture socioculturali e, inoltre, di ridurre drasticamente l'uso della parola; contrariamente, tutto il pensiero educativo di Manzi ruota attorno alla parola, sinonimo di libertà. Due modi e due mondi in cui vivere il *medium* televisivo. Il penultimo saggio, ad opera di Claudia Alborghetti, prende in esame un aspetto meno indagato della produzione di Manzi: la sua opera di traduttore e adattatore di classici della letteratura per l'infanzia, approfondendo le strategie di traduzione messe in atto. La casa editrice La Scuola colse l'occasione delle indicazioni dei Programmi Ermini per collaborare con diversi autori e autrici attivi nel panorama della letteratura giovanile; per loro Manzi traduce *Il libro della Giungla* di Kipling e *L'isola del tesoro* di Stevenson. In realtà il compito principale di Manzi era quello di ridurre e rivisitare stilisticamente la prima traduzione (pertanto svolta da altri). Nel primo testo la riscrittura procede per semplificazione: i contenuti principali venivano mantenuti e la struttura sintattica viene ridotta per agevolare un pubblico più giovane; anche le modifiche apportate al secondo testo sono impercettibili, come sottolinea Alborghetti, e non alterano in alcun modo lo svolgimento della trama. Nell'ultimo saggio Elisa Maia chiude ritornando sul valore fondativo del verbo, concentrandosi sulla centralità della parola e dell'alfabetizzazione nell'opera di Manzi. Attraverso lo studio di fonti documentarie finora inesplorate, custodite presso l'Archivio del Centro Alberto Manzi, l'autrice delinea la missione che il pedagogista affidava sinergicamente alla scuola e alla compagine sociale. Emerge, con estrema forza, la matrice etica delle sue riflessioni: la diffusione della *literacy* viene interpretata come il principale dispositivo di resistenza contro le disuguaglianze sociali e l'indigenza formativa. L'apprendimento degli strumenti di lettura e capacità più ampie della parola non sono un mero traguardo didattico ma il presupposto essenziale per una cittadinanza attiva e critica: entrambe permettono l'inclusione e la partecipazione nel tessuto sociale.

Risulta di particolare rilievo analitico l'ideologia linguistica di Manzi; fondata sui valori di libertà, consapevolezza e cittadinanza attiva, la concezione linguistica di Manzi trascende il sistema monolitico di regole formali, configurandosi come un autentico e dinamico strumento di emancipazione e libertà. Tale visione permea indistintamente l'operato del *maestro*, declinandosi sia nel medium televisivo sia nella sua produzione scritta. Il conduttore, nel celebre programma *Non è mai troppo tardi*, privilegia l'italiano standard ed evita di ricorrere ai termini dialettali soprattutto perché soggetti, peraltro, a geosinonimia. I vocaboli analizzati durante le lezioni, funzionali ad esempio all'introduzione delle lettere dell'alfabeto, erano selezionati sulla base di due criteri fondamentali: la familiarità degli spettatori con l'oggetto (spesso attinto dall'uso quotidiano) e la concretezza. Si trattava, dunque, di elementi tangibili e visibili, facilmente individuabili e comprensibili dal pubblico poiché rigorosamente caratterizzati dal tratto linguistico [- astratto]. Questa scelta dimostra come l'ideologia linguistica di Manzi rappresenti l'altra faccia della medaglia del suo pensiero pedagogico; per il Maestro, infatti, la didattica deve fornire allo studente le "chiavi di lettura" necessarie per interpretare la realtà circostante. Attraverso l'impiego di un linguaggio comune e una semplificazione della lingua che raggiungeva il suo grado massimo, l'apprendimento si trasformava in uno strumento pratico e utile per la vita quotidiana di ogni individuo. Un ulteriore elemento da approfondire riguarda la dimensione fonologica; la pronuncia del conduttore non aderiva sempre ai canoni dell'italiano standard. Talvolta, infatti, essa risentiva dell'influenza del dialetto di origine di Manzi, portandolo a ricalcare fenomeni e processi tipici del Lazio; è il caso, ad esempio, della peculiare articolazione delle vocali aperte o chiuse. Infine, assume un rilievo centrale nello spettacolo la componente metalinguistica: Manzi seppe sviluppare nel suo pubblico una solida consapevolezza linguistica, offrendo spiegazioni puntuali mediante glosse (esplicative o sinonimiche) sugli elementi linguistici presentati nel corso delle puntate quali ad esempio la differenza fra segno e suono (per segno egli intende i grafemi), uso di maiuscole e minuscole, distinzione tra vocali e consonanti. Come sottolinea Paola Mondani, nel discorso manziano «è diffuso l'impiego di congiunzioni, avverbi ed espressioni in funzione di segnali discorsivi di apertura o di raccordo, quali per esempio *adesso, come vedete, d'accordo, e, ebbene, ecco*» (Mondani 2024: 832). A rafforzare il coinvolgimento e l'interazione con il pubblico, il Maestro introduce interrogative didascaliche e una marcata deissi personale – espressa sia tramite pronomi e possessivi, sia implicitamente attraverso la flessione verbale – con l'obiettivo di sottolineare la vicinanza al pubblico in una piena ottica democratica. Parallelamente, la lingua della sua produzione letteraria è caratterizzata da uno stile serrato e dettagliatamente descrittivo, con una scrittura che riflette le sue doti di sceneggiatore. Tuttavia, questa non è l'unica sfaccettatura della sua cifra stilistica: da appassionato di botanica e zoologia, egli integra spesso accurati elementi scientifici, frutto delle proprie conoscenze accademiche. Manzi rifiuta programmaticamente l'artificio retorico a favore di un linguaggio efficace e diretto, capace di operare una sintesi perfetta tra pedagogia e letteratura. In definitiva, ogni scelta linguistica, oltre ad adattarsi al medium di riferimento, gravita coerentemente attorno ai pilastri del suo pensiero: la democrazia, la libertà e l'autodeterminazione.

Alla luce dei molteplici e interessantissimi contributi è importante, a questo punto, considerare la cifra distintiva di questo testo, ovvero la pluralità degli sguardi critici offerti dai numerosi studiosi coinvolti, la cui sinergia analitica permette di delineare con estrema precisione l'identità intellettuale di Alberto Manzi. L'architettura del volume non si limita a una celebrazione unidimensionale, ma sceglie una prospettiva corale che restituisce l'immagine di un profilo spiccatamente poliedrico. Attraverso il confronto tra diversi approcci metodologici e ambiti di ricerca, emerge la complessità di una figura capace di spaziare con eguale autorevolezza dalla pedagogia militante alla narrativa, dalla divulgazione radiotelevisiva all'impegno civile. In questa cornice, la varietà dei contributi non genera frammentazione, bensì si ricompone in una sintesi organica che mette in luce le molteplici sfaccettature dell'operato manziano. Il lettore è così guidato nel viaggio per scoprire un autore in cui il rigore della riflessione teorica si fonde indissolubilmente con la prassi educativa, offrendo una visione d'insieme che rende piena giustizia alla profondità e alla modernità del suo lascito culturale. L'indagine al plurale ha dimostrato, pertanto, la sua efficacia considerando che per Manzi il lavoro di educatore «è caratterizzato per una tale complessità e varietà di impegni che sarebbe riduttiva ogni operazione di incasellamento; e per ciò che ne sappiamo, lui stesso per primo l'avrebbe rifiutato» (Farné, 2011: 31).

Bibliografia

Farné, Roberto (2011) «*L'avventura di un maestro*», Bononia University Press.

Farné, Roberto (2025) in Francesco Berardi, Ilaria Filograsso, Pierluigi Ortolano (a cura di) «*Il coraggio di pensare a voce alta*» *Educazione, linguistica, letteratura per l'infanzia: l'eredità di Alberto Manzi a 100 anni dalla nascita*, FrancoAngeli, pp. 21-31.

Manzi, Alberto (1970) «*La società (appunti di didattica per lezioni di educazione civica)*», Roma, AVE.

Mondani, Paola (2024) «*Dal maestro Manzi al professor Sabatini. Appunti sul linguaggio della divulgazione e dell'educazione linguistica in tivvù*», Italiano Linguadue. Rivista internazionale di linguistica italiana e educazione linguistica V.16 N.1, pp 826-854.